

GIUSTIZIA. Giuseppe Cizio che ha bloccato l'aereo a Fiumicino raccontato dalla moglie

La lunga battaglia di un «dirottatore di campagna»

«Diceva: o spengo l'interruttore della mia vita o faccio parlare di questo caso. Mi ha telefonato dall'aereo non ti preoccupare ho solo del pongo in mano. Quell'accusa, il suo arresto, hanno distrutto la famiglia. La Giustizia non esiste». Vita Mazzola, la moglie di Giuseppe Cizio, il «dirottatore» del volo Palermo-Roma, spiega cosa ha significato per lei e per le figlie quell'uomo, innocente, in carcere per mafia e corruzione

Oggi l'interrogatorio in carcere. Aperta sottoscrizione

La polizia giudiziaria dell'aeroporto di Fiumicino, su delega del sostituto procuratore della Repubblica Silverio Piro, ha sentito ieri mattina i membri dell'equipaggio e un gruppo di passeggeri dell'aereo della compagnia Meridiana sequestrato all'aeroporto Leonardo Da Vinci da Giuseppe Cizio. Il pilota, il comandante Giampiero Traverso, ha consegnato la lettera che Cizio gli aveva fatto pervenire attraverso una hostess. «Egregio comandante - ha scritto Cizio nella lettera - ho nella mano un sacchetto il cui contenuto è riconoscibile e all'interno c'è una pila collegata con un interruttore che tengo in mano fra la falange del pollice e l'indice, capace di chiudere un circuito e provocare un'esplosione... Il tutto continua la lettera - affinché si scorraggi ogni violenza fisica alla mia persona». Il sacchetto confezionato da Cizio, un pacco di settanta grammi di plastilina impastata con un po' di polvere pirica collegata a una pila e all'interruttore di una abat-jour, è ancora in possesso, per i rilievi, della polizia scientifica. Gli investigatori confermano però che l'involucro non sarebbe mai potuto esplodere, avrebbe potuto al massimo fare delle scintille. Oggi Cizio sarà interrogato dal magistrato Mauro Mellini, componente del Cam, ha fatto sapere di avere iniziato con un milione una sottoscrizione.



Il dirottatore Giuseppe Cizio lunedì a Fiumicino

Alberto Paris

TRAPANI Non sa se ridere o piangere questa volta la signora Nuccia, raccontando di sé e delle sue figlie che si arrabbiano per campare di quel simpaticone di suo marito «uomo affascinante e colto» annientato da un giudice istruttore che ha sbagliato, di tutte quelle piccole o grandi imprecisioni o bugie raccontate da televisioni e giornali su questa storia in bilico tra il dramma e la commedia, di quelle occasioni perdute della loro vita improvvisamente deviata senza una ragione che stia in piedi. Sicuramente si è arrabbiata per le perquisizioni «senza senso» che i carabinieri sono andati a fare nella casa di Trapani e in quell'altra fuori città, per «cercare non si sa bene cosa», dopo l'arresto del dirottatore di campagna, di suo marito Peppe.

«Ci siamo conosciuti trent'anni fa. Lui era separato da tre anni. Non esisteva il divorzio allora. Così abbiamo convissuto fino al 1974. Nel 1965 è nata Rosalia, l'anno dopo Isabella. Non è vero che ci siamo lasciati. Lui preferisce vivere in campagna con gli animali. Io no. Che male c'è ad amare la libertà?» Vita Mazzola accetta con mille tentennamenti di parlare raccontando di sé e «dell'avvocato», perché non crede più alla Giustizia e ai giornali ai giudici e ai giornalisti che hanno «sempre detto e scritto il falso» su Giuseppe Cizio, perché non crede a chi vuole cancellare la loro tragedia con quaranta milioni zittendoli.

«Altro che pazzo. Vorrei vedere un altro uomo al posto suo. Era un comunista vero. Aiutava i più deboli, era stimato, con tanti amici, non aveva mai fatto male a nessuno. Gli hanno dato del mafioso del corrotto, lo hanno sbattuto in carcere recatandolo volevano fargli dire cose che non sapeva sul giudice Costa, quello sì corrotto e insabbiato non lo aveva mai incontrato. Peppe aveva creato il mercato ortofruttilicolo di Trapani nel '58. Era direttore e azionista. Nel 1984 lo chiama a Callanissetta il giudice istruttore Claudio Lo Curto. Un breve interrogatorio. Mio marito gli regalava una spina di istice e gli fa una battuta: «Con questa può pungerci chi vuole». Sa Peppe è un tipo estroverso simpatico gli sembrava tutto uno scherzo. Ad agosto qualche mese dopo, invece il magistrato ordina l'arresto con l'accusa di associazione mafiosa, corruzione del giudice Costa e tentata cor-

ruzione del giudice Cerami. Era a casa di amici quando sono arrivati i carabinieri. Poi lo hanno avvertito e lui si è presentato spontaneamente in commissariato incredulo».

Un rivoluzionario finisce in galera per complicità con Cosa nostra. Dal carcere di Favignana dove con gli avvocati, lui con una laurea

mancata in Giurisprudenza aiutava nella difesa i brigatisti arrestati a quello di Onstano rinchiuso in cella di isolamento.

«Quando lo vado a trovare per il primo colloquio il giudice mentendo si complimenta con me: «Suo marito è affascinante. Sta tranquillo tutto si risolverà in una settimana. Non c'è neanche bisogno dell'avvocato di fiducia, ne prenderemo uno d'ufficio, sta tranquillo. Invece è rimasto tre mesi in carcere e poi otto mesi agli arresti domiciliari. Peppe aveva cominciato lo sciopero della fame. Lo Curto gli aveva detto che «aveva capito che era un mafioso per deduzione logica. Come si fa a dire certe cose? Non si può spiegare non ci sono parole per descrivere quello che ho provato che ho subito sulla mia pelle. Il mercato ortofruttilicolo è fallito dopo l'arresto. Non avevamo soldi. Peppe si è ammalato gli hanno messo quattro by pass. Cosa vuole che si provi quan-

do non si hanno i soldi per la carne o per la frutta quando non si possono accontentare le figlie, quando si devono interrompere improvvisamente i propri progetti? Rosalia si è diplomata con un bel cinquantasei. Voleva studiare Lingue a Firenze non ha potuto. Ora è a Berlino. Parla bene il tedesco. Lavora lì, si arrangia. Isabella è in Thailandia per una vacanza-lavoro. Ha aperto un piccolo negozio di artigianato orientale. Compra oggetti in Asia e li rivende».

La famiglia distrutta

Il procedimento penale passa di mano arriva a Messina per legittima sospizione. Giuseppe Cizio viene proscioltosi dall'accusa di associazione mafiosa e di corruzione del giudice Costa. Viene rinviato a giudizio per tentata corruzione del giudice Cerami. Rinuncia all'amminato contro il parere del suo avvocato, un vecchio amico. Vuole il pro-

cesso a tutti i costi febbraio 92, dopo otto anni dall'arresto il tribunale lo assolve.

«Hanno distrutto una famiglia per nulla. Peppe ha chiesto il risarcimento per ingiusta detenzione. Hanno deciso di dargli quaranta milioni. Mi ha detto: «Se mi oppongo perdiamo anche questi». E poi: «O spengo l'interruttore della mia vita o faccio conoscere a tutti questo caso con un gesto che farà discutere». Domenica sera sono andata nella casa di campagna. C'erano alcuni amici. Era tranquillo, ha mangiato ha bevuto un po' di vino e si è appisolato. La mattina dopo ha preso l'auto dicendo che andava a comprare la crusca per gli animali».

La telefonata dall'aereo

È andato all'aeroporto e si è imbarcato sull'aereo Meridiana Palermo-Roma delle 10.30. Nessuno sapeva. Mi ha chiamato dall'aereo dopo essere entrato nella cabina di

plotaggio. Mi ha detto di stare tranquillo che il comandante era un tipo comprensivo che la bomba non esisteva era di pongo. Aveva fatto tutto per attirare l'attenzione per far parlare dell'ingiustizia subita, voleva una telecamera per raccontare la sua storia. Poi in televisione hanno letto la notizia. Sono cominciate le telefonate dei parenti. Ha chiamato mia figlia dalla Germania l'aveva avvertito un amico. Certo siamo scioccati. Ma io capisco Peppe. I debiti, i pignoramenti, i quaranta milioni del risarcimento potrebbero finire al curatore fallimentare. andrebbero persi. Quanto ha sofferto quell'uomo. Ora è accusato di sequestro di persona. Ma lui è buono, tutti dovrebbero capire perché ha fatto questo gesto sbagliato. Tutti dovrebbero capire che il marchio dell'ingiustizia subita gli brucia ancora addosso e il dolore è atroce. glielo garantisco atroce».

La bomba di plastilina

Sessantasettenne ex comunista marxista, sbeffeggiatore di democristiani potenti che paragonava a sottomani, grande amico di tutti, politicizzatore di detenuti, manovali e contadini dalle fila di «Soccorso rosso», finito dietro le sbarre della fortezza di Onstano, dieci anni fa, come un qualsiasi mafioso, e finito l'altro ieri a Regina Coeli come un qualsiasi terrorista dell'ana con ancora stretta in pugno la finta bomba di pongo che ha fatto tremare un intero Dc 9 carico di giornalisti, poliziotti e avvocati armati di telefonino con il quale comunicavano tranquillamente all'esterno, senza che il sequestratore alzasse la voce ordinando il silenzio.

Varazze insorge perché venga scarcerato

Giuseppe, il disertore più amato dagli italiani

Nel carcere militare di Forte Boccea c'è il disertore più amato d'Italia: è Giuseppe Curto, un ragazzone di 21 anni un po' fragile ma inoffensivo, che la gente di Varazze ha «adottato» da quando, bambino, è rimasto orfano di madre. Durante il servizio militare a Novara, era tornato a Varazze in licenza e non era più tornato in caserma. Adesso sta scontando dieci mesi di galera, ma attorno al suo caso s'è mobilitata la solidarietà di tutto il paese.

DALLA NOSTRA INVIATA

ROSSELLA MICHINI

VARAZZE Giuseppe Curto è il disertore più amato d'Italia. È un ragazzo di 21 anni, un po' fragile ma inoffensivo, che nel 1989, mentre faceva il servizio militare a Novara nel Battaglione Sempione, dopo una licenza non ne volle più sapere di rientrare in caserma. La nostalgia, più un vero e proprio terrore della naja, lo avevano spinto fino a «casa» e non ci fu verso di farlo tornare sui suoi passi. La «casa» di Giuseppe Curto è Varazze. Non è «a» Varazze la casa, «è» proprio Varazze, vale a dire l'intero paese che ha «adottato» Giuseppe da quando adolescente è rimasto orfano di madre e la figura del padre si è vanificata all'orizzonte. Il fratello maggiore era stato sistemato, a spese del Comune in un istituto salesiano di Arese, la sorellina - gravemente handicappata - al Poverano di Genova, dove è tutt'ora ricoverata. All'atto pratico Giuseppe da quando aveva quattordici anni ha abitato in una roulotte sistemata dietro il magazzino comunale.

Ad occuparsi di lui era Gino Del Bene, detto «Bingo», lo sfrattato titolare della roulotte che - commosso dai problemi e dalla solitudine del ragazzino - lo ha tenuto con sé come un figlio. Poi «Bingo» è morto di infarto e Giuseppe ha avuto una sua stanza nell'ex casa di riposo a fianco dell'ospedale. Completamente analfabeta, ha continuato a «barcare il lunano con qualche lavoro precario ma soprattutto sostenuto dall'aiuto degli amici più sensibili in prima fila don Marcello Morelli, direttore dell'oratorio salesiano di Varazze. Poi - abbastanza incomprensibilmente - a Giuseppe arriva la cartolina ed è naja. Dopo qualche settimana il ragazzo è terrorizzato con i suoi ottanta chili e passa è completamente indifeso le altre reclute lo fanno dormire nei gabinetti diventa bersaglio di scherzi rudi. Viene a «casa» in licenza e a Novara non ci torna più. Diserzione processo condanna dieci mesi da scontare nel Forte Boccea. Giuseppe è tanto timido che non racconta niente a nessuno.

quando si confida con don Morelli è troppo tardi: sono già passati 30 giorni utili per il ricorso. La mattina che arrivano i carabinieri per portarlo via, Giuseppe piange come un bambino. «Prepara la tua roba». Presto fatto Giuseppe possiede in tutto due magliette e un paio di mutande. E allora, prima di cancarlo sul cellulare i carabinieri aspettano che da un negozio di abbigliamento arrivi una borsa di plastica con due calzoni due camicie due paia di calze di lana e un maglione. Poi via sulla strada per Roma. Ma Varazze insorge. Le proteste arrivano alla stampa e si moltiplicano arrivano al ministro della Difesa ma strappare Giuseppe a Forte Boccea non pare un'impresa facile. Don Morelli instancabile e pragmatico va a caccia di solidarietà concreta. «A parole - nota la generosità costa pochissimo Bisogna agire spero che quando Giuseppe tornerà qualcuno gli dia da lavorare stabilmente. Sono andato a trovarlo in questi giorni e l'ho trovato più sereno il tenente medico m'ha detto che dimostra di avere testa di non essere poi così refrattario. Prima della fine del mese decideranno se fargli completare il servizio militare vicino a casa. Tutto sommato a Giuseppe un po' di disciplina non può fare che bene. Ma è di disciplina mentale che ha bisogno non morale. Perché è di indole buona Giuseppe non ha mai rubato niente droga, solo è un po' disordinato, un po' irresponsabile e del resto è cresciuto nella più totale privazione affettiva e materiale».

Denunciato il «nonnino» dei falsari

GENOVA Ha iniziato durante la guerra e adesso a 89 anni è uno dei maggiori esperti in falsificazioni varie. E nonostante l'età lavora ancora a pieno ritmo questo gli ha fruttato una denuncia per la falsificazione di un discreto numero di patenti di guida. Il «giro» di documenti contraffatti è stato scoperto dalla Polizia Stradale di Genova in collaborazione con la Polizia Municipale. Sono stati emessi quattro ordini di custodia cautelare per altrettante persone già in carcere mentre altri quaranta sono stati denunciati a piede libero. Tra queste anche il presunto falsificatore quasi novantenne Francesco La Rosa. La Rosa avrebbe iniziato la sua attività durante la guerra falsificando documenti destinati ad esponenti della Resistenza «specializzandosi» poi nella falsificazione di banconote e di titoli al portatore. I «clienti» sarebbero soprattutto pregiudicati e tossicodipendenti ma anche casalinghe e gente comune che non erano riusciti a superare gli esami per il conseguimento della patente. Gli appartenenti all'organizzazione sempre secondo l'accusa militavano conoscenze inesistenti presso funzionari della Motorizzazione civile e si presentavano come emissari o titolari di una auto-licenza risultata completamente estranea alla vicenda. Il costo delle patenti false variava da 2 a 4 milioni di lire.

ELEZIONI POLITICHE 27-28 MARZO 1994

Appello ai cooperatori

La prossima scadenza elettorale rappresenta un'occasione per uscire dalla disgregazione sociale e dalla degenerazione della politica frutto di una corruzione e di un'illegalità diffuse che hanno gravemente indebolito il sentimento comune dell'interesse generale.

Nel momento in cui sembrano sfaldarsi le reti di fiducia che costituiscono il tessuto connettivo della società civile, il movimento cooperativo italiano richiama l'attenzione sull'esperienza realizzata nella sua storia ultracentenaria.

Un'esperienza che si è tradotta nell'aver garantito a milioni di cittadini - con una originale formula imprenditoriale basata sulla capacità di aggregazione sociale e di responsabilizzazione dei singoli - la tutela del loro lavoro e dei loro diritti di utenti.

Un'esperienza che è nata e cresciuta intorno a valori di solidarietà coniugata con l'efficienza, di democrazia, di partecipazione, di progresso civile ed economico, di coesione sociale. Sono i valori di cui si sostanzia il peculiare ruolo economico della cooperazione nel Paese e la sua funzione sociale esplicitamente riconosciuta dall'art.45 della Costituzione.

La Lega Nazionale delle Cooperative ribadisce la validità e l'attualità dei valori fondanti della cooperazione ed invita i cooperatori a sostenere col proprio voto quegli schieramenti e quei candidati che siano disposti ad assumerli come base di un impegno per un rinnovamento del Paese ispirato a principi di progresso sociale, civile ed economico.



Lega Nazionale Cooperative e Mutue